

LA SCELTA DEL SEGRETARIO. I pronunciamenti di Reichlin, Petruccioli, Bassolino Fassino... Napolitano: «Voi due siete complementari»



Walter Veltroni e Massimo D'Alema alla riunione del Consiglio Nazionale del Pds



Claudio Petruccioli



Antonio Bassolino

Prima le repliche e alle 11 la votazione

Si riunisce di nuovo questa mattina alle 9.30, alla Fiera di Roma, il Consiglio nazionale del Pds. Saranno di nuovo i due candidati alla segreteria del partito a prendere la parola per le repliche, dopo il dibattito che ieri è seguito alle esposizioni politiche programmatiche di Walter Veltroni e di Massimo D'Alema.

Il voto è previsto alle ore 11. Si svolgerà a scrutinio segreto, e il quorum necessario per eleggere il nuovo segretario è di 228. Si è ulteriormente abbassato perché è stato tenuto conto di alcuni congedi. È molto difficile che alla prima votazione uno dei due candidati riesca a raggiungere il quorum. Secondo lo statuto vigente non è previsto che il quorum venga abbassato nelle successive votazioni.

Gli scenari possibili a questo punto non possono escludere un accordo tra i due candidati oppure l'ipotesi che l'elezione del segretario sia rimandata al congresso. Al voto di oggi è annunciata la partecipazione di Achille Occhetto che ieri ha spiegato la sua posizione con una lettera che è stata letta al Consiglio nazionale da Giglia Tedesco.

Veltroni o D'Alema: ora si vota. Si raggiungerà il quorum già al primo scrutinio?

I «duellanti» si affrontano a colpi di fioretto, ed è il tono dei loro discorsi a fare la differenza: Veltroni vuole «una sinistra che prova a fare», D'Alema «un'opposizione nel pieno del suo vigore». Il dibattito che segue frantuma le tradizionali appartenenze di corrente e restituisce un Pds diviso ma non lacerato: perché l'asse politico di fondo non è in discussione. Oggi il Cn voterà, a scrutinio segreto. E l'esito, mai come questa volta, è incerto...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Oggi il Consiglio nazionale del Pds eleggerà il successore di Achille Occhetto. O forse no. Mai come in queste ore, infatti, l'incertezza è padrona del campo. E l'afa della Fiera di Roma, dove il parlamentino della Quercia è riunito da ieri mattina, riassema a modo suo la sospensione di un po' irreali che s'è impadronita del maggior partito di opposizione. Il Pds oggi si trova in una condizione paradossale: perché, a seconda di come si consideri la vicenda, potrebbe trovarsi sull'orlo di una spaccatura drammatica, oppure alla vigilia di una nuova stagione politica. Potrebbe avviarsi in una crisi dagli esiti incerti, per esempio se il Cn eleggesse un segretario da una manciata di voti oppure se nessuna scelta fosse possibile e il congresso diventasse inevitabile. Oppure potrebbero esser gettate le

basi per «un gruppo dirigente denso di questo nome» (Napolitano), in cui cioè diverse sensibilità e diverse personalità, a cominciare dai «duellanti» per la segreteria, troveranno un ruolo e una funzione. Massimo D'Alema e Walter Veltroni fanno di tutto, quando prendono la parola per esporre il proprio pensiero, per gettare acqua sul fuoco e sdrammatizzare un passaggio che, di per sé, è tutt'altro che facile. In questo, sono coerenti con le rispettive biografie e anche, o soprattutto, con la propria origine politica: che affonda le radici nel «grande centro» che da sempre ha governato prima il Pci, e poi il Pds. Sono dunque sinceri. Ma nell'essere simili, anche sono diversi: perché sarebbe riduttivo, e politicamente sbagliato, ritenere che la «sensibilità» nell'interpretare una medesima linea di fondo non sia

altro che un orpello. Piero Fassino: «D'Alema e Veltroni - dice - non sono diversi per proposta politica, ma per "antropologia politica", per l'ingrediente umano che li caratterizza».

I duellanti

«La sinistra deve vincere»: così esordisce Veltroni. E il senso del suo intervento sta forse qui: «Mi interessa la sinistra che prova a fare, non quella che riesce a dire». Parla di «governo dei democratici», il direttore dell'Unità, e la modernità del suo discorso è probabilmente nello sforzo (non nuovo) per far uscire la sinistra italiana, e la sua componente maggiore, da quella sorta di stato di minorità che le ha fatto spesso preferire la manifestazione di protesta e l'analisi puntuale della sconfitta alla progettualità, alla sfida dell'innovazione, alla «fatica del governare».

Diverso il tono di D'Alema, che incentra sul ruolo del Pds l'asse del proprio intervento. Il Pds di D'Alema non deve cadere nell'illusione secondo cui appannando la nostra identità sarà più facile convergere verso il centro», né deve coltivare l'idea di «una sinistra elettorale, d'opinione, non costruita nella società». Coerentemente, buona parte del suo discorso è dedicata alla struttura del partito, vero e proprio intellettuale collettivo anziché

«macchina al servizio del leader». Il diverso peso che i due candidati attribuiscono alla consultazione svolta nei giorni scorsi è da questo punto di vista emblematico: per Veltroni si tratta di una grande prova di democrazia e di vitalità, per D'Alema di un ibrido che non soddisfa quelle esigenze di discussione politica che in un partito sono ineliminabili.

Come i comunisti di Nanni Moretti, Veltroni e D'Alema sono dunque «uguali e diversi». Dice Napolitano: «Siete complementari». E dunque, lascia capire, potete e dovete trovare un accordo. Così, il dibattito che anima il Consiglio nazionale ha tra i suoi effetti quello di scompaginare le tradizionali correnti del Pds: quelle nate sul sì o il no alla «svolta» come quelle più antiche, che hanno segnato la storia del Pci dopo la morte di Togliatti.

Le «correnti» scompaiono

Con Veltroni, è vero, c'è il grosso dei «colonnelli» che hanno fatto la svolta: «Chi ha indicato Veltroni - dice ancora Fassino - ha avvertito la necessità di indicare una scelta di forte innovazione come il modo migliore per ridare sicurezza e senso al partito». E Claudio Petruccioli, che dà una lettura del dibattito in termini al gruppo dirigente che ha fatto la «svolta» e dunque dello

«scontro» fra Occhetto e D'Alema («Uno strappo» può essere vissuto come una necessità, cui deve seguire una neocitura, oppure come un nuovo inizio complementare), vede nel direttore dell'Unità l'uomo capace di restituire al Pds uno spirito costituente oggi congelato. Ma con D'Alema si schiera invece un altro convinto sostenitore della «svolta», Alfredo Reichlin: che tra l'altro non manca di rivolgere un omaggio a Occhetto, che «questo partito ha fondato e guidato attraverso straordinarie tempeste». Per Reichlin D'Alema è più attrezzato a fare il segretario, perché «dobbiamo sì portare a compimento la svolta, ma la sostanza della svolta era di dare al paese quel partito riformatore moderno che l'Italia non ha mai avuto». Un'argomentazione analoga svolge nella sostanza il riformista Umberto Ranieri, che boccia l'ipotesi del «partito democratico» e vede invece in D'Alema la garanzia di «una chiara collocazione del Pds nella sinistra democratica, moderna, liberale, europea». I riformisti, per la verità, sono divisi: e a Ranieri fa da contrappunto l'intervento di Enrico Morando, incentrato sull'alternativa «unità delle sinistre»: «sinistra di governo». «Vedo in D'Alema - dice Morando - la riproposizione di una politica, quella del Pci, che è stata grande ma che non ci serve

per costruire l'alternativa nella seconda repubblica». Napolitano, che dei riformisti è il leader riconosciuto, «preferisce non esprimersi su questa scelta», ma «non può più svolgere un ruolo nelle vicende del gruppo dirigente». E si concentra invece sulla sconfitta dei progressisti, che «rende obbligata la revisione di determinate impostazioni e la ricerca di una più aperta e più coerente prospettiva di governo».

Soluzione unitaria?

Fra coloro che collocano la scelta del nuovo segretario del Pds nel vivo dell'opposizione al governo Berlusconi, c'è Antonio Bassolino, «alle cui argomentazioni il nuovo ruolo di sindaco sembra donare uno spessore particolare. È dal «governo che già c'è», quello delle città e delle regioni, che deve partire per Bassolino la sfida al governo delle destre: che non è «debole» e neppure «pericoloso», ma che proprio nella «prova del governo» può entrare in contraddizione con sé stesso. L'idea di partito che Bassolino propone discende da qui: gli elettori pesino più degli iscritti, gli eletti più dei dirigenti. La conclusione è «dalciana»: l'ex capogruppo è «politicamente più solido» e proprio perché conosce il Pds «potrà fare le innovazioni più

forti». Ma a Veltroni Bassolino assegna un ruolo altrettanto importante: quello di «uomo di frontiera» fra Botteghe Oscure e altre forze, e in un ruolo di «mediatore» tra i progressisti. D'accordo con Bassolino è Aldo Tortorella: è in questo modo che il leader dei comunisti democratici esprime, indirettamente, la propria preferenza. Sottolineando, in polemica indiretta con Petruccioli, che oggi si deve «irrobustire rinnovando quel che è rimasto in piedi», perché «la dottrina di disfare quel che c'è ignora la realtà».

Difficile prevedere come finirà. Oggi i due candidati prenderanno la parola per replicare al dibattito. Poi si voterà, a scrutinio segreto. È assai improbabile che uno dei due conquisti subito il quorum. Se Veltroni si aggiudicasse la maggioranza relativa, potrebbe diventare segretario al secondo scrutinio, dopo aver pubblicamente stipulato un accordo politico con l'altro sfidante. Se invece il «primo turno» andasse a D'Alema, le cose potrebbero complicarsi: perché sull'altro piatto della bilancia c'è l'esito della consultazione, che ha premiato il direttore dell'Unità. Un accordo, naturalmente, non è impossibile: ma la strada della «reggenza» e del congresso potrebbe riprendere quota. E non sarebbe un congresso facile.

Il quorum dovrebbe scendere a 228, 229 voti. La composizione del Cn, le opzioni dei singoli

E in sala si fanno i conti delle preferenze

ROMA. Emanuele Macaluso va a sedersi nelle file di destra, Aldo Tortorella all'opposto, a sinistra. Come si conviene nell'iconografia classica delle componenti interne al Pds. Ma Macaluso ha a fianco Walter Veltroni, e dalle stesse parti si aggira anche Massimo D'Alema. Livia Turco trova più comode le poltroncine dall'altra parte. Gli altri esponenti del cosiddetto centro sono dappertutto tranne che nell'area centrale dell'auditorium della Fiera di Roma. Sarà che il non giungere neppure uno spiffero che possa rinfrescare la calura di questa torrida giornata. Ma non è solo colpa dell'inadeguato impianto di condizionamento se cambia lo schema classico d'interpretazione della geografia interna al Pds. È mutata proprio l'aria. Sumiscalcano vespri più questa giornata le lacerazioni vissute in ciascuna delle vecchie componenti, tra compagni e amici, tra storie antiche e vicende attuali. Forse ha davvero ragione chi dice che solo adesso finisce il lungo travaglio del Pds, che solo ora il nuovo partito esce dall'incubatrice. Diverso, ben diverso da quello nato a Rimini.

Nel vecchio Pci mai si sarebbe visto una competizione così dura come quella che mette alla prova la vitalità democratica del nuovo Pds. Si, tra Ingrao e Amendola si discuteva, apertamente, ma poi quando si trattava di scegliere il «capo», come allora si diceva, tutti confluivano al centro. Adesso, pe-

rò, è proprio nel centro che si accende il confronto ed è dal centro che scaturiscono entrambi i contendenti. Veltroni e D'Alema. E con Veltroni, Petruccioli, Fassino, Musi, Visani, Paola Gaiotti De Biase, lo stesso Occhetto. Con D'Alema, Stefanini, Zani, Livia Turco. E allora, si può ancora parlare del centro come luogo unitario? Al congresso del Pds il cosiddetto centro occhettiano costituiva il 53%. Adesso, considerando le defezioni soprattutto tra i comunisti democratici di chi è passato a Rifondazione, il centro può contare su quasi il 60%. Una maggioranza assoluta, eppure... Si spacca? «Sì, una spaccatura c'è», riconosce Livia Turco: «E per tanti aspetti costituisce una sorpresa anche per me, proprio perché la frattura non è identificabile attraverso differenziazioni di linea politica. Il centro non esisteva come componente. Nel centro convivono e trovavano sintesi le diverse culture politiche, le opzioni programmatiche, i valori della svolta. L'errore è stato nel non renderle esplicite e farle interagire tra loro. Succede adesso, ma non è più la stessa cosa». Fabio Mussi è meno

drastico: «Abbiamo due candidati, ma per fortuna non due linee politiche antagoniste. Se queste ci fossero state, allora si che il rischio di spaccatura sarebbe stato accentuato. E, poi, diciamoci la verità, dalla consultazione a Botteghe Oscure poteva anche uscire Tizio o Caio, ma dalla base ci avrebbero comunque detto Tizio e Caio, Veltroni e D'Alema, perché anche se vengono tutti e due dal cuore della maggioranza del partito, sono personalità distinte, temperamenti distinti, con culture distinte e il partito li ha conosciuti entrambi con passioni distinte». Inevitabile schierarsi con l'uno o con l'altro. «Io», dice Mussi, «sono per Veltroni perché considero sia più percettivo degli elementi dinamici della svolta. Ma vale al nostro interno quel che serve oggi sulla scena politica: non i blocchi ma la fluidità, la contaminazione». Mauro Zani, invece, voterà D'Alema: «Ma sulle mie posizioni, autonomamente. Non siamo spaccati tra d'alemiani e veltroniani, per la semplice ragione che tutti noi del gruppo dirigente abbiamo

PASQUALE CASCELLA

un concorso di colpa. Avrebbe dovuto essere Occhetto a guidare il partito a un congresso in grado di esaminare gli errori, discuterli e sanare e individuare il leader, magari anche al di fuori di questo gruppo dirigente. Ma Occhetto non lo ha fatto, e mi dispiace. A questo punto ciascuno di noi è di fronte a una scelta. Sarà meno lacerante se chi arriva secondo desiste a favore del primo. Almeno risparmiarci un mercato delle vacche, perché il vero rischio è questo».

Ma la lacerazione c'è. Ed è ancora più drammatica tra i riformisti. Al congresso avevano il 15%, un po' meno adesso. Comunque sono in 63 membri del Consiglio nazionale. La grande maggioranza dei quali, una cinquantina, sono per Veltroni, a cominciare da Macaluso e Lama. Ma per D'Alema si erano pronunciati da tempo Lanfranco Turci e Umberto Minopoli, e l'altra sera - in una riunione della componente - lo hanno fatto anche Umberto Ranieri e Luciano Guerzoni. Sono nomi che contano.

E ancor più contano i nomi di chi non si è pronunciato, o ha invocato per tutti la libertà di coscienza: da Giorgio Napolitano ad Argo Boldrin. «No», queste differenze, ma soprattutto la divisione sia pure di pochi compagni, non me le spiego, perché abbiamo tutta la forza e il diritto di rivendicare alla nostra cultura, al patrimonio riformista il passo in avanti che ora il Pds sta compiendo. Non so se Veltroni corrisponda pienamente a questo sforzo, so però che parla di ciò che di noi abbiamo tanto parlato nei questi anni, so che riconoscere errori di cui pure è responsabile. Da D'Alema questo non l'ho sentito così chiaramente. E comunque spero di non dover discutere più né con l'uno né con l'altro, chiunque sia segretario. Le scelte che sono proprie della cultura di governo della sinistra europea», desidera che è anche di Turci: «Ma proprio perché rappresentiamo una cultura politica vincente, discutiamo laicamente delle persone, di quale dei due candidati ha la maggiore capacità di auto-

quando sento Veltroni indicare come riferimenti essenziali Brandt e Palme, mi verrebbe da chiedere perché non si porta l'autocritica alla coerente conseguenza di proporre Napolitano a segretario del Pds, come espressione non di una componente, ma di una cultura che di questo punto nodale ha fatto la stessa esistenza, ma per questo è stata emarginata».

E le altre componenti? Il 5%, i 22 bassoliniani del Consiglio nazionale sono tutti per D'Alema? Parola dello stesso Bassolino: «Sono per D'Alema io, la componente non so perché non c'è. È stata sciolta. Ed è un bene che si scompagino tutti i vecchi schieramenti, il terreno di questi tre anni è stato tale che non solo non mi conoscerò nei cosiddetti bassoliniani, ma neppure nel Bassolino di quei giorni». Resta l'«isola» dei comunisti democratici, 27% al congresso, poco più del 20% oggi, 92 componenti del Consiglio nazionale. Molti hanno detto esplicitamente di essere per D'Alema. Tortorella lo ha fatto capire, ma con un gran sorriso nega la vocazione centralistica: «Siamo talmente componente che non ci siamo neppure riuniti. Questo può anche essere un'isola di comune sentire, ma resta un luogo di uomini e di donne libere». Ma Giuseppe Cotturi è comunque a disagio: «Anche noi siamo dentro l'inflazione di questi organismi dirigenti».